

“CONOSCERE PER MEZZO DI CIÒ CHE NON SI SA”.

SCIENZA DEI PROBLEMI E PROBLEMI DELLA SCIENZA TRA GILLES DELEUZE E MANUEL DELANDA

di Francesco Mastroeni

Università degli Studi di Bergamo

Il volume di Manuel DeLanda *Intensive science and virtual philosophy*¹ ci sembra significativo per il tentativo, a nostro avviso riuscito, non solo di far emergere i punti di contatto tra il pensiero di Gilles Deleuze e la scienza moderna e contemporanea, ma soprattutto per quello di chiarire il significato e l'origine dei concetti che il filosofo francese ha preso a prestito dal contesto matematico-fisico dell'epoca.

Per accostarsi al volume di DeLanda, come il presente articolo propone e *si* propone di fare, occorre anzitutto collocarlo all'interno del dibattito, che attraversa il pensiero filosofico attuale, sul rapporto tra scienza e filosofia: una relazione contemporaneamente disgiuntiva e congiuntiva che si rispecchia, come proprio ambito d'elezione, nella lettura trasversale dell'opera deleuziana da parte di filosofi sia di scuola analitica sia di orientamento continentale.

La ripartizione tra “Analitici” e “Continentali” secondo due diversi stili argomentativi, aree di interesse e repertori bibliografici, al di là di facili contrapposizioni e fraintendimenti, non sembra essere venuta meno: se la disputa ha assunto connotazioni diverse e dai contorni più sfumati rispetto a quanto non fosse vent'anni fa, è innegabile che quella divisione si sia riversata all'interno delle discipline filosofiche oggi più che mai caratterizzate da specializzazione e settorializzazione radicali.

L'approccio analitico si è infatti diffuso all'interno di scuole e discipline storicamente legate alla tradizione argomentativa continentale, producendo un vero e proprio “gusto continentale” in seno alla riflessione analitica (si pensi per esempio alla recente nascita di una disciplina quale la “neurofenomenologia”).

È ugualmente interessante notare, d'altro canto, come sembrano pochi gli autori che hanno invece tentato di percorrere il cammino in senso opposto, ovvero, sembra difficile rinvenire in autori di

¹ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, Continuum, London - New York 2002.

chiara ascendenza continentale il tentativo di un confronto con il riferimento primo e diretto della tradizione analitica, vale a dire il campo della scienza contemporanea. Da questo punto di vista, una certa eccezione è rappresentata dal pensiero di Gilles Deleuze, la cui opera - accanto a un'ispirazione classica e, potremmo dire, tipica del post-strutturalismo francese per quanto riguarda i problemi affrontati - interseca in tutto il suo sviluppo i più svariati campi del pensiero scientifico otto-novecentesco, matematica e biologia *in primis*.

Entro questo contesto il volume di DeLanda *Intensive science and virtual philosophy* diviene significativo per gli aspetti che abbiamo indicato sin dall'inizio.

Il filosofo statunitense riesce infatti a restituire a termini quali "molteplicità" o "singolarità" chiarezza e consistenza attraverso un'operazione, così definita dall'autore stesso, di "letteralizzazione" e ricontestualizzazione, in modo da riconsegnare tali termini alla filosofia una volta spogliati da quella vaghezza metaforica che spesso è sembrata caratterizzarli, in particolare nell'uso che ne è stato fatto da certa critica che, aderendo al pensiero deleuziano senza averlo posto sufficientemente a distanza, si è limitata a replicarne il lessico svuotandolo dall'interno.

Filtrata attraverso la lente dell'opera di DeLanda, l'immagine della filosofia deleuziana assume l'aspetto di una teoria generale della realtà, ovvero, epistemologicamente, una teoria altrettanto generale della creatività, i cui concetti-chiave tornano, come *elementi operativi*, a più livelli. Ciò che vogliamo sottolineare con questa espressione è la *valenza funzionale e posizionale* che tali concetti assumono all'interno dell'articolazione dei processi di ontogenesi² ed epistemogenesi, il cui ruolo verrà qualificato solo secondariamente e in relazione al contesto in cui sono situati. Si pensi per esempio all'architettura come disciplina; indipendentemente dalle loro realizzazioni specifiche, divergenti e spaziotemporalmente localizzate, ci si deve chiedere: "Quali funzioni assolvono in quanto tali l'architrave, la colonna, l'arco?").

L'ontologia "realista"³ deleuziana ruota attorno a una questione centrale: "Come rendere conto della dinamica del divenire senza ricorrere a un'istanza trascendente come principio di

² Utilizziamo il termine "ontogenesi" non tanto nella sua accezione corrente in seno alla biologia, "insieme dei processi mediante i quali si compie lo sviluppo biologico del singolo essere vivente", quanto nel significato più generalizzato di "genesì dell'ente".

³ Non è argomento di questo articolo approfondire la natura dell'ontologia sviluppata da Deleuze, ma ne accettiamo la caratterizzazione data da DeLanda nei termini di un'ontologia "realista", in cui gli oggetti hanno una realtà autonoma e indipendente rispetto alla mente umana.

individuazione all'interno del processo di genesi dell'ente?". Sarà proprio per rispondere a questo interrogativo in termini anti-essenzialistici e immanentistici, argomenta DeLanda, che Deleuze ricorrerà all'apporto del pensiero scientifico.

È focalizzandosi su tale specifico problema che DeLanda ricostruisce il pensiero di Deleuze nei quattro capitoli in cui è suddiviso il proprio testo, dedicando i primi tre all'esposizione dell'ontologia, il quarto e ultimo all'epistemologia che su questa ontologia si fonda.

Per mostrare il peculiare lavoro di chiarificazione effettuato da DeLanda mediante un continuo rimando tra scienza e filosofia, discuteremo di seguito parte della esposizione del concetto di "molteplicità" che occupa interamente il primo capitolo.

Sul ruolo della molteplicità DeLanda è chiarissimo: tale concetto, che percorre pressoché indifferenziato il corpus deleuziano, viene introdotto con l'esplicito obiettivo di sostituirsi a quello di "essenza" e rimettere in moto la "macchina ontologica", orientandola secondo le nuove coordinate che la "molteplicità" porta con sé.

Grazie a questa operazione, già a partire da *Differenza e ripetizione*⁴ Deleuze avanza una soluzione di carattere morfogenetico al problema dell'individuazione, diametralmente opposta all'individuazione per essenza che aveva caratterizzato, secondo Deleuze, buona parte della filosofia fin dalle sue origini.

Secondo quest'ultima prospettiva, un ente si dice pienamente individuato se e solo se possiede un definito insieme di caratteristiche, ossia se corrisponde in pieno al modello di cui l'essenza è l'esemplificazione più pura (genesì statica). Nella prospettiva deleuziana un ente si dice pienamente individuato non in virtù del possesso di dette proprietà, bensì in virtù del processo di morfogenesi che lo costituisce in quanto individuato (genesì dinamica).

Come si può tuttavia evitare il rischio di reintrodurre surrettiziamente la prospettiva essenzialistica? Non si rischia forse di attribuire al processo le medesime caratteristiche di modello, per cui la buona individuazione è commisurata alla somiglianza tra il "processo" come essenza, dotato di certe proprietà tipiche, e il processo che di volta in volta genera gli individui?

Cerchiamo allora di vedere più da vicino come viene affrontato il problema.

⁴ G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina, Milano 1997.

DeLanda mostra come il concetto di “molteplicità” sia strettamente collegato a quello di varietà⁵, termine con cui si designa uno spazio geometrico n -dimensionale dotato di certe proprietà di base; l’analisi di questo particolare tipo di spazio tramite gli strumenti del calcolo differenziale, sviluppata da Gauss prima e da Riemann poi, ha mostrato come si possano studiare le superfici senza doverle riferire a uno spazio inclusivo globale di $n+1$ dimensioni, come invece avveniva fino a quel momento tramite il metodo classico della geometria analitica cartesiana.

In questo modo si sviluppa un nuovo metodo di approccio alle superfici che, impiantando “le coordinate assiali sulla superficie stessa [...] e, traducendo i punti in numeri, permette di sfruttare le equazioni [...] differenziali per caratterizzare le relazioni tra i punti”⁶. Nel contempo, si elabora anche un nuovo concetto di superficie, “superficie come spazio in sé”⁷, descritta esclusivamente dalle proprietà locali dei punti che la compongono.

Sono dunque tre le caratteristiche della varietà differenziale con cui Deleuze caratterizza il proprio concetto di “molteplicità”: il numero variabile di dimensioni n , l’assenza di una dimensione supplementare $n+1$ che imponga coordinazione e unità definite estrinsecamente e quindi la possibilità di definire la molteplicità in funzione delle sole proprietà dei punti che la costituiscono⁸.

Come istituire un rapporto tra questa molteplicità e la genesi dinamica cui dovrebbe presiedere?

A questo proposito DeLanda mostra come la varietà differenziale venga utilizzata per rappresentare ciò che nella teoria dei sistemi dinamici si definisce “spazio delle fasi” di un sistema, uno spazio il cui numero di dimensioni rappresenta il numero di modi in cui il sistema può cambiare⁹ e i cui punti corrispondenti rappresentano tutti i possibili stati del sistema stesso. “In questa teoria le varietà sono

⁵ “Le Idee sono molteplicità e ogni Idea è una molteplicità, una varietà”, G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit., p. 236.

⁶ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 12 (traduzione nostra).

⁷ M. Kline, *Storia del pensiero matematico. Vol. II: dal Settecento a oggi*, Einaudi, Torino 1999³, p. 1029.

⁸ “Nell’uso riemanniano del termine “molteplicità” (ripreso da Husserl e Bergson), va attribuita la massima importanza alla forma sostantiva: la molteplicità non deve designare una combinazione di multiplo e di uno, ma viceversa un’organizzazione propria del multiplo in quanto tale, che non ha affatto bisogno dell’unità per formare un sistema”, G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit., pp. 236-237.

⁹ Si fa cioè riferimento ai gradi di libertà di un sistema: un pendolo ha due soli gradi di libertà, posizione e velocità; invece, “una bicicletta ha almeno cinque gradi di libertà: manubrio, pedale sinistro, pedale destro, ruota anteriore e l’insieme pedivella - catena - ruota posteriore. Matematicamente, per rappresentare il moto di una bicicletta si richiedono dieci dimensioni: cinque di posizione e cinque di velocità”, I. Stewart, *Dio gioca a dadi? La nuova matematica del caos*, Bollati Boringhieri, Torino 2009², p. 98.

connesse alla realtà materiale perché utilizzate come modelli di processi fisici. [...] Ciò che lo spazio delle fasi cattura non sono le proprietà statiche [di un oggetto], bensì i modi in cui queste proprietà mutano: *lo spazio delle fasi cattura un processo*¹⁰: la traiettoria tracciata dalla successione di punti all'interno dello spazio a n dimensioni corrisponderà cioè al comportamento, istante per istante, dell'oggetto considerato.

Che cosa possiamo ricavare dall'analisi di queste traiettorie?

Il matematico Henri Poincaré fu il primo a dedicarsi allo studio qualitativo di questi spazi e a metterne in luce alcune peculiarità che sembravano determinare comportamenti ricorrenti comuni a differenti modelli e, per estensione, comuni ai differenti processi fisici da questi modelli descritti.

In particolare classificò alcune proprietà topologiche¹¹ delle varietà, notando come certi punti particolari, detti singolari, influenzassero le traiettorie, il comportamento del processo fisico, agendo da attrattori: poco importava che le traiettorie percorse dal sistema avessero origine a partire da punti ben distanti della varietà, dal momento che, una volta giunte sotto l'"influenza" del punto singolare, tutte quante finivano per convergere verso un comune stato finale rappresentato dalla medesima singolarità.

Le singolarità, o meglio, la loro distribuzione all'interno dello spazio delle fasi, viene così a rappresentare la tendenza a lungo termine di un sistema, strutturando al contempo l'insieme delle possibilità "concesse" ai processi fisici (*fino a che punto? Fino a che grado? Quale comportamento preferenziale?*).

Non solo, per il fatto di costituire proprietà topologiche ricorrenti, le singolarità tendono a caratterizzare il comportamento dei processi dinamici *indipendentemente* dalla natura particolare degli stati di cose in cui si incarnano e che nel contempo orientano.

Si può così già intravedere come le singolarità aprano la strada a una maniera radicalmente diversa di pensare i processi di individuazione, dal momento che processi fisici che hanno per risultato strutture diverse tra loro quali, per esempio, una bolla di sapone e un cristallo di sale, vedranno il

¹⁰ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 13-14 (traduzione e corsivo nostri).

¹¹ La topologia è una branca della matematica moderna che si caratterizza come studio di certe proprietà geometriche qualitative, pertinenti alle figure piane e spaziali, che restano inalterate quando si eseguono su di esse trasformazioni biunivoche e bicontinue, per esempio deformazioni.

proprio spazio delle fasi articolato da una medesima distribuzione di singolarità, un singolo punto attrattore, che rappresenta per entrambi, in questo caso semplificato, il punto di minima energia.

È chiaro quindi, seppur a un primo sguardo, lo scarto esistente tra i concetti di “molteplicità” e “essenza”: mentre l’essenza implica trascendenza rispetto ai propri prodotti, che con questa intrattengono una relazione di maggiore o minore somiglianza, nonché l’idea che la materia non sia altro che un ricettacolo passivo in attesa di essere individuato (forma come modello), la molteplicità definita da una distribuzione di singolarità implica realizzazioni divergenti che non somigliano affatto alla molteplicità da cui provengono, la quale al contempo è immanente ai processi che struttura (forma come risultato)¹².

Sospendendo a queste prime acquisizioni la disamina delle molteplicità e rimandando dunque al testo di DeLanda per l’approfondimento delle tematiche ad esse collegate¹³, possiamo dunque muoverci in direzione di un altro elemento-chiave attorno a cui si struttura, nella prospettiva di Deleuze, il processo di individuazione; ci stiamo qui riferendo a una nuova coppia modale, quella di “virtuale e attuale”, che deve sostituirsi alla tradizionale coppia “possibile e reale”, vista come subordinata alle istanze della somiglianza e della trascendenza del modello essenzialistico. Di converso, virtuale e attuale contraddistinguono due piani diversi di un unico campo di sperimentazione ontologica, secondo un movimento che va dal virtuale delle molteplicità all’attualità degli individui e che si sviluppa al di sopra di un unico piano di realtà¹⁴.

¹² “I limiti [del principio darwiniano di lotta per la sopravvivenza] derivano da un’interpretazione puramente funzionalista della teoria dell’evoluzione: le specie, le strutture e le forme che sopravvivono sono quelle che sono funzionalmente adattate al loro habitat e al loro ambiente. Ma questo non ci dice in che modo tali forme siano possibili. Per capirlo dobbiamo dunque spingerci a un livello di analisi più profondo, che implica il concetto di attrattore. Questi attrattori dinamici sono gli stati preferiti del campo morfogenetico, stati verso i quali i processi dinamici che generano le forme sarebbero naturalmente attirati, in ragione di considerazioni puramente energetiche: in quei punti gli stati sono più stabili, e l’energia del processo generativo è più debole. [...] Le forme e le funzioni biologiche vanno di pari passo, ma le forme devono essere prodotte prima di essere selezionate”, B. Goodwin, in R. Benkirane (a cura di), *La teoria della complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 142.

¹³ Sorgono infatti diversi interrogativi circa la natura specifica, ontologica e modale, di detti punti singolari, nonché circa la relazione che intrattengono con gli altri punti (punti ordinari) che sono, a differenza dei primi, percorsi dalle traiettorie nello spazio delle fasi. Anche per questo motivo rimandiamo al testo di DeLanda, dal momento che questi aspetti non costituiscono argomento di questo articolo.

¹⁴ Secondo Deleuze la coppia possibile-reale, poiché identica nel concetto, fallisce nel descrivere la portata innovatrice del movimento ontologico; questa non si fonda sul passaggio dal noto (possibile) al noto (reale) secondo un movimento di adeguazione, bensì dal noto al non-noto secondo un movimento di divergenza.

A colmare la distanza tra questi due piani Deleuze colloca poi un terzo dominio, quello dell'intensità, *trait d'union* tra il virtuale da cui proviene e che incarna e gli enti attuali che dell'azione dell'intensivo costituiscono il prodotto.

Il lavoro intrapreso da DeLanda nell'analisi di questo passaggio è particolarmente significativo, perché riesce a supplire con la dovuta cura all'oscurità di certi passaggi del testo deleuziano. Inoltre, nel caso del livello "intensivo" l'esposizione delle sue specificità è spesso sottoposta, da un lato, a una contrazione tra i due termini estremi di "virtuale" e "attuale", dall'altro, a un appiattimento sulle peculiarità del virtuale.

Si genera così nel lettore un'impressione di sovrapposizione a due a due tra piani differenti (virtuale e intensivo; intensivo e attuale).

Questa sovrapposizione rispecchia certo l'unità immanente ontologica ("il virtuale, l'intensivo e l'attuale sono tre aspetti di un solo e medesimo processo"¹⁵) e dunque corrisponde a un effetto voluto dal filosofo francese (basti leggere le dense pagine di *Mille Piani*¹⁶, in cui l'elemento intensivo sembra far collassare su di sé gli altri due e in cui i concetti proliferano sovrapponendosi su diversi livelli di lettura). Tuttavia non ci mette al riparo dal pericolo di non cogliere a sufficienza la sottile articolazione tra virtuale, intensivo e attuale e la loro complementare distinzione, col rischio di limitarsi a un'interpretazione puramente materialistica e meccanicistica, o magari vitalistica, della prospettiva ontologica deleuziana: se è tramite l'intensivo che si esplicano i processi di individuazione delle virtualità negli enti attuali, questi enti attuali, gli stati di cose con cui abbiamo concretamente a che fare, non somigliano affatto al virtuale da cui provengono¹⁷.

¹⁵ M. DeLanda, *ISVP*, cit., p. 209, traduzione nostra. E anche: "[...] Il movimento e le categorie della differenziazione si confondono con quelli dell'esplicazione. Si parla di differenziazione in rapporto all'Idea [la molteplicità virtuale] che si attualizza, e di esplicazione in rapporto all'intensità che si 'sviluppa' e determina, per l'appunto, il movimento di attualizzazione", G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit., p. 317.

¹⁶ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper&Castelvecchi, Roma 2003.

¹⁷ Il virtuale, se pur insiste nel reale regolandone il comportamento, costituisce comunque un'eccedenza rispetto ai processi intensivi che regola, ne è la condizione trascendentale di effettuazione: "attualizzarsi, per [...] un virtuale, è sempre creare le linee divergenti che corrispondono, senza somigliare, alla molteplicità virtuale" (G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit., p. 274); "Come può l'intensità svolgere tale funzione determinante? Occorre che l'intensità in sé sia indipendente tanto dalla differenziazione quanto dall'esplicazione che da essa procede. [...] Noi crediamo che l'individuazione sia essenzialmente intensiva, e che il campo preindividuale sia Ideale-virtuale, o costituito di rapporti differenziali. [...] L'individuazione è l'atto dell'intensità che porta i rapporti differenziali [che definiscono la distribuzione di singolarità in seno a una molteplicità virtuale] ad attualizzarsi, secondo linee di differenziazione, nelle qualità e negli estesi che essa crea" (*ibidem*, pp. 317-318). Al di là della derivazione e del significato matematico del concetto di "singolarità", dobbiamo tuttavia tenere presente come, in termini più affini alla

Semplificando, la disparità tra potenziali energetici eterogenei, l'intensivo, innesca un processo dinamico di riequilibrio il cui esaurimento conduce sia alla costituzione di strutture estese nello spazio e nel tempo (individuazione) sia all'annullamento del potenziale energetico di partenza: se si pensa alla formazione di un cristallo a partire da un germe immerso in una soluzione sovrassatura, si può constatare come l'accrescimento del cristallo sia il risultato di un processo orientato a riequilibrare le "forze" - per esempio, temperatura e pressione - interne al sistema.

L'analisi dei processi intensivi in cui un continuo spazio-tempo virtuale si differenzia progressivamente e a cascata in strutture spazio-temporali attuali e discontinue occupa nel volume di DeLanda il secondo e il terzo capitolo: Di questi, il primo è dedicato alla trattazione della problematica spaziale (spazio non-metrico intensivo *versus* spazio metrico estensivo), il secondo all'esposizione della problematica temporale (tempo non-metrico intensivo del puro divenire *versus* tempo metrico estensivo; creazione nel tempo *versus* creazione del tempo).

In questi due capitoli DeLanda affronterà più da vicino il problema della deduzione dell'esistenza di un sistema generale intensivo e, unitamente, dell'esistenza del virtuale: se l'osservazione ha sempre a che fare con oggetti individuati, generati proprio dall'annullamento delle differenze intensive, su che basi fondiamo la validità di una teoria dell'intensivo e del virtuale?

Si dovrà fare appello alle risorse della scienza dei giorni nostri per risolvere questo interrogativo.

Se le singolarità virtuali manifestano la loro esistenza solo nei casi in cui le differenze di intensità non sono cancellate, in cui cioè il processo non è ancora stato celato al di sotto del prodotto finale, bisognerà rivolgerci a quei campi di ricerca che seguono le tracce lasciate dal virtuale e dall'intensivo nei processi che questi animano.

DeLanda articolerà dunque le proprie argomentazioni a partire da quell'insieme di teorie che vengono oggi identificate con l'espressione "scienze della complessità". Per quanto sia difficile darne una definizione soddisfacente, poiché ne manca tuttora la formalizzazione "in un sistema di assiomi e di teoremi applicabili in modo generale"¹⁸, si può rintracciare nelle pur diverse discipline che confluiscono nel "paradigma della complessità" (per citarne alcune: teoria del caos e termodinamica non-lineare, cibernetica e meteorologia, biologia e scienza delle reti) la condivisione

tradizione occidentale e dunque richiamando attorno a sé una complementare costellazione di riferimenti, nella metafisica deleuziana il termine "singolarità" venga corrispondere al concetto di "evento", un evento, dunque, irriducibile agli stati di cose in cui si effettua.

di un duplice principio euristico: l'irriducibilità di certe manifestazioni della realtà alle singole componenti, nonché alle regolarità che queste esprimono individualmente, e la necessità di studiarne gli aspetti mantenendo intatto l'intreccio degli oggetti che la costituiscono.

Così DeLanda:

qualsiasi zona del mondo che si trovi in equilibrio termodinamico è una zona in cui le differenze intensive si sono annullate, dunque una zona che nasconde l'elemento virtuale [...]. Deleuze sostiene, ad esempio, che nonostante la termodinamica classica in quanto branca della fisica abbia contribuito a mettere meglio a fuoco l'importanza dell'elemento intensivo, non abbia tuttavia ancora fornito le basi necessarie per una teoria dell'individuazione, posta la sua esclusiva focalizzazione sullo stato finale di equilibrio di un sistema. Il problema di concentrarsi sullo stato finale è che solo durante i processi guidati dalle differenze lo stato di equilibrio può essere letto come un attrattore virtuale, uno stato che non è ancora effettuato ma che è nondimeno reale dal momento che esso attrae attivamente i successivi stati del sistema verso di sé¹⁹.

Al contrario, nella termodinamica dei sistemi lontani dall'equilibrio flussi di materia ed energia attraversano il sistema e fanno sì che questo si mantenga in uno stato di disparità intensiva continua; sistemi di questo genere vengono matematicamente descritti non da equazioni lineari (dotate di una singola soluzione), caratteristiche dei sistemi dotati della più semplice distribuzione di singolarità (un solo attrattore), ma da equazioni non-lineari (a soluzioni multiple), ovvero tipiche dei sistemi caratterizzati da una distribuzione di singolarità più complessa (attrattori multipli).

“Senza il mantenimento di una distanza appropriata dall'equilibrio [ovvero attraverso il mantenimento delle differenze intensive], la non-linearità stessa non può dar luogo a soluzioni

¹⁸ C. S. Bertuglia, F. Vaio, *Non linearità, caos, complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2007², p. 302.

¹⁹ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 74 (traduzione nostra).

multiple”²⁰: “a basse intensità (in prossimità dell’equilibrio) un sistema non-lineare finirà per essere linearizzato”²¹.

Di converso, “il non-equilibrio rivela le potenzialità nascoste nella non-linearità, che rimangono ‘assopite’ vicino o all’equilibrio”²²: “un sistema non-lineare dotato di attrattori multipli [...] continua a mostrare la propria virtualità anche qualora il sistema si sia collocato in uno dei suoi alternativi stati stabili [matematicamente rappresentato da una singolarità e dal suo bacino di attrazione]: le altre alternative saranno sempre e comunque disponibili, *coesistendo* di fatto con quella che viene attualizzata. Per rivelarne la presenza virtuale è sufficiente fornire al sistema uno shock abbastanza intenso da spingerlo lontano dal bacino di attrazione che occupa [e farlo dirigere verso quello di un’altra singolarità virtuale]”²³.

Va ricordato come Deleuze stesso sia stato testimone dei grandi cambiamenti cui le *hard sciences* sono andate incontro nel corso del XX secolo, nonché della sempre maggiore centralità della chimica e della biologia, prime discipline in cui il metodo sperimentale e il modello deterministico-riduzionista hanno iniziato a mostrare la propria insufficienza²⁴.

La messa in discussione dell’impianto della scienza normale viene tematizzata anche da Deleuze e Guattari all’interno di *Mille piani*, opera in cui i due autori delineano una netta distinzione tra due modi di “fare scienza”, ovvero tra due diversi modi di procedere in seno alla ricerca scientifica.

Da un lato la *scienza maggiore o reale*, che procede per “riproduzione” (deduzione, induzione, iterazione) e “tratta le differenze di tempo e di luogo come altrettante variabili, la cui legge enuclea precisamente la forma costante” e “implica un punto di *vista* fisso, esterno a ciò che viene riprodotto”; dall’altro una *scienza minore o nomade*, che consiste nel “seguire” e che “va alla

²⁰ G. Nicolis, I. Prigogine, *La complessità. Esplorazione nei nuovi campi della scienza*, Einaudi, Torino 1991, p. 70.

²¹ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 76.

²² G. Nicolis, I. Prigogine, *La complessità. Esplorazione nei nuovi campi della scienza*, cit., p. 71.

²³ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 75.

²⁴ Una delle materie di dibattito al centro di una supposta “crisi” della scienza contemporanea si gioca sulla considerazione del problema del tempo: “le leggi fondamentali della fisica, dalla dinamica classica newtoniana fino alla relatività e alla fisica quantistica, non autorizzano alcuna distinzione tra il passato e il futuro. Ancor oggi, per molti fisici, questa è a una vera e propria professione di fede: al livello della descrizione fondamentale della natura, non esiste una *freccia del tempo*. E tuttavia ovunque, in chimica, geologia, cosmologia, biologia o scienze umane, passato e futuro svolgono ruoli diversi. Come potrebbe emergere la freccia del tempo da un mondo cui la fisica attribuisce una simmetria temporale?”, I. Prigogine, *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 11-12.

ricerca delle “singolarità” di una materia, o meglio di un materiale, e non alla scoperta di una forma [...] e si impegna nella variazione continua delle variabili, invece di estrarne delle costanti”²⁵.

La scienza maggiore non farebbe dunque altro che isolare i fenomeni “linearizzandoli”, per purificarli e renderli così riproducibili, finendo per identificare la comprensione della natura con la possibilità di esercitare un controllo su di essa; “le leggi della fisica, nella loro formulazione tradizionale, descrivono un mondo idealizzato, un mondo stabile, e non il mondo instabile, in costante evoluzione, in cui viviamo”²⁶, un mondo che non corrisponde affatto alla metafora newtoniana del meccanismo a orologeria e di cui possiamo prevedere il comportamento futuro in base ad un ristretto numero di leggi.

La scienza maggiore così delineata partecipa cioè di un paradigma epistemologico strutturato attorno ai principi di identità e di regolarità, un paradigma che ha di converso compenetrato il sapere occidentale, filosofia compresa, fin dalle sue origini.

Nelle scienze fisiche l’indagine del ruolo produttivo e genetico delle connessioni causali è stata soppiantata dalla ricerca delle regolarità nei fenomeni: se l’obiettivo è la formulazione di assiomi universali che comprendano il maggior numero di fenomeni come propri casi speciali, allora la dimostrazione scientifica non diviene altro che deduzione logica a partire da un insieme di proposizioni assunte in quanto assiomi di partenza.

“Dal momento che la deduzione non è altro che una modalità meccanica di *trasmissione* del vero e del falso, ne segue che qualsiasi verità venga espressa da un teorema debba *essere già contenuta* negli assiomi. In questo senso gli assiomi sono come le essenze”²⁷.

In un sistema così modellizzato “non vi è posto per la sorpresa, cioè per un inatteso mutamento delle strutture interne del sistema, o per il paradosso, cioè per l’insorgenza di strutture differenti da quanto ci si aspetterebbe [...]: in un sistema di tal genere, forze contrastanti si risolvono in un equilibrio armonioso”²⁸.

²⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., pp. 519-521.

²⁶ I. Prigogine, *La fine delle certezze. Il tempo, il caos e le leggi della natura*, cit., p. 28.

²⁷ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 157.

²⁸ C. S. Bertuglia, F. Vaio, *Non linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 2007², p. 291.

Rispetto alla tendenza normativa e normalizzante della scienza maggiore, la scienza minore, sostiene Deleuze, non ha il compito di proporre una diversa serie di *soluzioni*, quanto piuttosto di *inventare nuovi problemi*²⁹. Che cosa si intende esattamente?

Il rapporto problema-soluzioni riveste grande importanza nel pensiero deleuziano, poiché collega il piano epistemologico a quello ontologico attraverso la mediazione delle categorie virtuale e attuale. DeLanda affronta questa tematica nel quarto e conclusivo capitolo del proprio volume: dopo aver messo in luce le insufficienze dell'approccio assiomatico della scienza maggiore, mostra come in realtà, prima di essere assiomatizzata, una teoria scientifica si costituisca storicamente e costruttivamente a partire da una popolazione di modelli causali adattati a questo o quel particolare contesto sperimentale.

Conseguentemente, la chiusura o la completezza di questo insieme è solo un fatto empirico, contingente e non qualcosa che possa essere assunto come l'esito di un trattamento assiomatico dei modelli stessi.

In quest'ottica, la funzione delle leggi fondamentali è piuttosto quella di unificare e organizzare il resto della popolazione, mentre la funzione veritativa, la possibilità che si verifichi o meno una predizione basata sulla teoria in oggetto, non riposa su questi assiomi fondamentali, bensì sulla messa alla prova degli specifici modelli causali.

“L'approccio assiomatico [...] vede le leggi come i principali veicoli di verità oggettiva, una verità che è trasmessa ai teoremi attraverso la deduzione. [...] Un approccio alternativo, un approccio 'problematico', rifiuta l'idea che le leggi fondamentali esprimano verità generali e le considera invece porre problemi corretti”³⁰.

Secondo Deleuze un problema è definito precisamente da una distribuzione di singolare e ordinario, importante e superfluo, rilevante e irrilevante; porre correttamente un problema scientifico significa dunque averlo strutturato attraverso la più semplice distribuzione di singolarità, di modo che la legge così “depotenziata”, il *problema esplicativo*, così come lo definisce DeLanda, soddisfi il più possibile a un criterio di stabilità, che sia cioè stabilmente valido anche se sottoposto a perturbazione delle proprie condizioni.

²⁹ Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., pp. 506-522.

³⁰ M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit., p. 169 (traduzione nostra).

Nella forma più generale possibile: l'operazione del porre correttamente un problema corrisponde alla costruzione di uno spazio delle fasi dotato di una tale distribuzione di singolarità per cui i diversi casi concreti, che il nostro problema esplicativo deve sussumere, vengano il più possibile "catturati" dai diversi bacini di attrazione delle singolarità che abbiamo distribuito articolando il problema stesso, proprio perché a una certa distribuzione corrisponde una certa partizione tra comportamenti possibili e no.

In virtù di questo rapporto Deleuze può sostenere che "la soluzione ha sempre la verità che merita secondo il problema a cui risponde; e il problema ha sempre la soluzione che merita secondo la *sua* propria verità o falsità [l'essere posto correttamente o meno]"³¹.

Ora, prosegue DeLanda,

la relazione tra problemi correttamente posti e le loro soluzioni vere o false è la controparte epistemologica della relazione ontologica tra virtuale e attuale. I problemi esplicativi rappresentano la controparte delle molteplicità virtuali dal momento che, come [Deleuze] afferma, "il virtuale ha la realtà di un compito da adempiere, come di un problema da risolvere". Le soluzioni individuali, invece, costituiscono la controparte degli enti attuali individuati: "l'organismo non sarebbe nulla se non fosse la soluzione di un problema, allo stesso modo di ciascuno dei suoi organi differenziati, come l'occhio risolve un problema di luce". Illustrerò quest'idea con un semplice esempio usato in precedenza: la bolla di sapone e il cristallo di sale visti come il risultato emergente di interazioni tra le proprie molecole costituenti. In questo caso il problema per la popolazione di molecole è *trovare (o calcolare la propria strada per) il valore minimo* di energia, un problema che viene risolto diversamente dalle molecole nella pellicola saponata (che collettivamente risolvono un problema di minimizzazione posto in termini di tensione superficiale) rispetto alle molecole che compongono le strutture cristalline (che collettivamente risolvono un problema di energia di legame). È come se un problema di carattere ontologico, le cui condizioni sono definite da un'unica singolarità, si "esplicasse" e

³¹ G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit., p. 206.

desse origine a una varietà di soluzioni geometriche (bolle di sapone sferiche, cristalli cubici)³².

Secondo DeLanda, tra piano ontologico e piano epistemologico sussiste quindi un rapporto di *isomorfismo senza corrispondenza biunivoca*, tale che anche le pratiche di ricerca degli scienziati, ivi compreso l'utilizzo di strumenti tecnici in laboratorio, saranno isomorfe con i processi di individuazione che risolvono un problema virtuale nella realtà.

Un problema correttamente posto costituisce dunque un modello scientifico la cui distribuzione di singolarità è isomorficamente corrispondente al sistema fisico modellato; e questo isomorfismo, a sua volta, riposa sul fatto che tanto il sistema fisico concreto quanto il modello scientifico delineato sono di fatto due co-attualizzazioni della stessa molteplicità virtuale, o perlomeno di parte di essa.

Giunti a questo punto, dobbiamo interrogarci circa la liceità dell'operazione di DeLanda, la possibilità di intersecare in un così stretto rapporto esiti e ricerche tra scienza e filosofia.

Come infatti osserva Peter Gaffney nell'introduzione al recente volume collettaneo *The force of the virtual. Deleuze, Science and philosophy*³³, sembra emergere nel dibattito filosofico attuale il problema di un supposto *scientismo* deleuziano, a seconda della valenza attribuita all'uso che Deleuze fa dei concetti di provenienza scientifica.

Alcuni autori, tra cui, come abbiamo visto, possiamo collocare DeLanda, hanno insistito sulle forti consonanze tra il pensiero di Deleuze e alcuni campi della ricerca scientifica odierna, sottolineando come questi ultimi abbiano un ruolo centrale per la sua fondazione e anzi non facciano altro che corroborare le speculazioni più marcatamente filosofiche dell'autore³⁴.

Altri autori hanno invece evidenziato come questa discendenza debba essere ridimensionata in nome degli obiettivi anti-epistemici e anti-riduzionisti della proposta filosofica di Deleuze, proposta

³² M. DeLanda, *Intensive science and virtual philosophy*, cit. pp. 169-170 (traduzione nostra). I passi di Deleuze citati da DeLanda provengono rispettivamente da G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, cit., p. 274 e pp. 272-273.

³³ P. Gaffney (a cura di), *The force of the virtual: Deleuze, science, and philosophy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2010.

³⁴ Jean-Clet Martin parla di una "microfisica delle qualità" (cfr. J.-C. Martin, *Variations: la philosophie de Gilles Deleuze*, Payot et Rivages, Paris 1993), mentre Rosi Braidotti si riferisce all'opera deleuziana come una sorta di "materialismo ovvero un vitalismo di tipo iper-tecnologico" (cfr. R. Braidotti, "Discontinuous becomings: Deleuze on the becoming-woman of philosophy" in *Journal of the British Society of Phenomenology*, numero 24, gennaio 1993;

che andrebbe anche sganciata dal discorso scientifico per non renderla suscettibile di invalidazione, qualora questi stessi presupposti scientifici venissero falsificati, e per non appiattare la portata innovatrice e di radicale apertura che distingue la filosofia dagli altri saperi³⁵.

Questa duplice lettura sembrerebbe riflettersi anche all'interno dell'opera deleuziana: da un lato è innegabile l'origine fisico-matematica di alcuni concetti centrali - come abbiamo visto, quelli di "molteplicità" e "singolarità", ad esempio - nella struttura del pensiero deleuziano³⁶; dall'altro, in testi come il *Che cos'è la filosofia?*³⁷, ultima grande opera scritta a quattro mani con Félix Guattari nel 1991, è esplicitamente dichiarata l'incommensurabilità tra filosofia e scienza³⁸.

A nostro avviso, tuttavia, questa contrapposizione corrisponde a un falso problema.

Per ricomporre le due diverse posizioni, possiamo innanzitutto fare riferimento a quanto dichiarato da Deleuze in un'intervista del novembre 1981:

je me sens bergsonien, quand Bergson dit que la *science moderne* n'a pas trouvé sa *métaphysique*, la *métaphysique* dont elle aurait besoin. C'est cette *métaphysique* qui m'intéresse. [...] Je me sens pur *métaphysicien*³⁹.

In questo passo estremamente significativo Deleuze associa esplicitamente due campi del sapere, scienza e metafisica, che la tradizione occidentale ha canonicamente visto distanti, se non in aperta opposizione, l'uno dall'altro. Tale associazione assume tutta la sua portata solo se collocata entro il

inoltre, segnaliamo il volume di Keith Ansell-Pearson, *Germinal Life. The difference and repetition of Deleuze*, Routledge, London 1999, che si concentra sugli aspetti biofilosofici nel pensiero di Deleuze.

³⁵ James Williams descrive Deleuze come "un vitale metafisico [che] apre la vita al regno delle condizioni e dei potenziali che resistono all'atteggiamento naturalista dell'epoca attuale (la riduzione della vita alle indagini delle scienze naturali definite in una maniera assai limitata), rimanendo al contempo lontano da un certo misticismo dogmatico". Cfr. J. Williams, in un'intervista con M. Thwaite del 13 febbraio 2006 disponibile on-line al sito *ReadySteadyBook*, <http://www.readysteadybook.com/article.aspx?page=jameswilliams> (accesso effettuato in data 20 ottobre 2010).

³⁶ Del resto, è Deleuze stesso a fare mostra dei propri debiti nei confronti del pensiero scientifico del tempo, basta scorrere la "bibliografia ragionata" che Deleuze ha posto in chiusura del proprio *Differenza e ripetizione*.

³⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino 1996.

³⁸ "Tra scienza e filosofia resta un divario impossibile da colmare", *ibidem*, p. 124; e cfr. in generale, capitolo quinto "funtivi e concetti", pp. 111-130.

³⁹ G. Deleuze, "Réponses à une série de questions" in A. Villani, *La Guêpe et l'orchidée. Essai sur Gilles Deleuze*, Belin, Paris 1999, pp. 129-130 (corsivo nostro).

contesto del più ampio orizzonte ontologico di cui tutta l'opera deleuziana tenta di essere una formulazione.

Nell'ottica di Deleuze l'ontologia non deve limitarsi alla compilazione di un "inventario del mondo" (come al contrario avviene nell'ambito di una certa corrente dell'ontologia analitica attuale, che fa ricorso agli strumenti della logica contemporanea e discrimina sulla loro base il vero dal falso), ma deve invece rendere conto della genesi degli enti e affrontare il problema più squisitamente metafisico circa la natura delle cose (rispondere alla domanda "cosa è ciò che c'è?"). Costruita come una sorta di "filosofia della Natura, nel momento in cui ogni differenza tra la natura e l'artificio sfuma"⁴⁰, la riflessione deleuziana è in profonda continuità con il pensiero di Spinoza⁴¹. I due filosofi sono infatti accomunati dallo sforzo di rendere conto del Divenire come intima potenza creativa all'interno dell'orizzonte univoco dell'Essere: i concetti deleuziani di "immanenza" e "differenziazione del virtuale" fanno il paio con l'espressione spinoziana «*Deus sive Natura*», la più alta affermazione dell'infinita creatività dell'Essere nel momento in cui la potenza produttiva della sostanza viene a identificarsi e sempre a oltrepassare la trama di relazioni dei modi, nel duplice movimento di distinzione e indistinzione tra *Natura naturans* e *Natura naturata*.

Nell'opera di Spinoza l'ontologia, o meglio il versante metafisico dell'indagine ("ciò che è ciò che c'è"), si configura come analisi degli attributi della sostanza di cui noi possiamo avere conoscenza, e dunque non può essere disgiunta da un'analisi dell'attributo dell'estensione, delle dinamiche di relazione tra gli enti ("ciò che c'è") in quanto relazioni tra corpi fisici: come in Deleuze, la scienza come studio dei corpi estesi e la metafisica come studio della natura della Natura di cui i corpi estesi sono parte costituiscono un tutt'uno in seno al comune orizzonte ontologico.

Come abbiamo notato in precedenza sulla scorta delle osservazioni di DeLanda, sussiste un *isomorfismo senza corrispondenza biunivoca* tra il piano epistemologico e quello ontologico: in

⁴⁰ G. Deleuze, *Pourparler. 1972-1990*, Quodlibet, Macerata 2000, p. 206.

⁴¹ Deleuze ha dedicato a Spinoza due diversi saggi: *Spinoza e il problema dell'espressione*, Quodlibet, Macerata 1999 e *Spinoza. Filosofia pratica*, Guerini e Associati, Milano 1991; inoltre, ha sempre tributato grande importanza al filosofo olandese, tanto da dichiarare: "quando dico che non sono istruito né sono un intellettuale, intendo una cosa molto semplice, e cioè che non ho nessun sapere «di riserva». [...] E tutto quello che imparo, lo imparo per uno scopo. E quando lo scopo è raggiunto, lo dimentico, in modo che sono costretto [...] a ricominciare da capo. Salvo qualche caso molto raro, perché ad esempio Spinoza è nel mio cuore, non lo dimentico. è il mio cuore non è la testa", G. Deleuze, *Abecedario di Gilles Deleuze*, DeriveApprodi, Roma 2005, voce «c» *comme culture*.

virtù della fondazione del primo sul secondo segue necessariamente che non possiamo opporre tra loro scienza e filosofia; tale corrispondenza deriva direttamente dalle riflessioni di Spinoza sul rapporto tra sostanza e attributi.

In Spinoza, sul piano epistemologico il pensiero gode del privilegio di poter avere come oggetto tanto se stesso, pensiero del pensiero o filosofia, quanto l'altro attributo, pensiero dell'estensione o scienza; tuttavia, sul piano ontologico, secondo il principio del *parallelismo degli attributi*, pensiero ed estensione esprimono, secondo il proprio punto di vista, le *medesime* modificazioni della sostanza in due modi differenti che quindi affondano le proprie radici nel medesimo evento⁴².

Precisamente in questo orizzonte, nella prospettiva di Deleuze, la scienza come disciplina delle funzioni e la filosofia come disciplina dei concetti⁴³ non possono essere opposte l'una all'altra, ma si compongono come due movimenti complementari in relazione all'evento singolare virtuale che esprimono.

È possibile che l'evento non solo sia fatto di variazioni inseparabili [così come viene afferrato dal concetto], ma che sia esso stesso inseparabile dallo stato di cose, dai

⁴² Punto di partenza è la proposizione VII della seconda parte dell'*Etica*, "l'ordine e la connessione delle idee è uguale all'ordine e la connessione delle cose", che configura il principio detto del *parallelismo degli attributi*. La produzione dei modi segue un ordine che è lo stesso indistintamente per tutti gli attributi; "una tale identità di ordine definisce una corrispondenza dei modi: ad ogni modo di ciascun attributo corrisponde necessariamente un modo di ciascuno degli altri attributi. Questa identità di ordine esclude qualsiasi rapporto di causalità reale" (G. Deleuze, *Spinoza e il problema dell'espressione*, cit., p. 83) e attiva fra i modi di diversi attributi, come anche, dunque, tra gli attributi stessi. Tuttavia, non è sufficiente parlare di semplice identità di ordine; se Spinoza, nello scolio della medesima proposizione, scrive: "troveremo un solo e stesso ordine, ossia una sola e stessa connessione delle cause, troveremo cioè che le stesse cose seguono da una parte e dell'altra" (B. Spinoza, *Etica*, II, 7, Scolio; a cura di E. Giancotti, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 128), da questo potremo dedurre sì l'*autonomia* tra le due serie corrispondenti, ma anche l'*isonomia*, una uguaglianza di principio tra queste stesse serie. "I modi di attributi diversi, non solo hanno lo stesso ordine e la stessa connessione, ma anche lo stesso essere, si tratta delle stesse cose che si distinguono solo attraverso l'attributo di cui esse implicano il concetto. *I modi di attributi diversi costituiscono una sola e unica modificazione che si differenzia solo secondo l'attributo*" (G. Deleuze, *Spinoza e il problema dell'espressione*, cit., p. 85; corsivo nostro). Il principio del parallelismo implica dunque "l'uguaglianza di due cose che ne esprimono una terza uguale, e l'identità di quest'ultima così come è espressa nelle altre due" (ibidem, p.108). Dunque, una medesima modificazione della sostanza unica per gli attributi che la esprimono secondo la propria forma, ma che non esiste al di fuori del modo che in ogni attributo la esprime: un evento, il medesimo.

⁴³ Scienza e filosofia sono, insieme all'arte, le tre forme del pensiero secondo Deleuze ("le tre vie sono specifiche, tutte altrettanto dirette e si distinguono per la natura del piano e per ciò che lo occupa. Pensare è pensare per concetti, oppure per funzioni, oppure per sensazioni, e ciascuno di questi pensieri non è migliore dell'altro, e non è nemmeno più pienamente, più completamente, più sinteticamente «pensato»", G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 200). Spinozianamente, scienza e filosofia come potenze del pensiero condividono il medesimo obiettivo: dare

corpi e dal vissuto nei quali si attualizza o si effettua. Ma è vero anche il contrario: lo stato di cose, a sua volta, non è separabile dall'evento che ne eccede continuamente l'attualizzazione. Bisogna risalire fino all'evento che dà consistenza virtuale al concetto e al tempo stesso scendere fino allo stato di cose attuale che fornisce referenze alla funzione. [...] Si scende dai virtuali agli stati di cose attuali, si sale dagli stati di cose ai virtuali, senza che si possa isolarli gli uni dagli altri. Ma la linea che si risale e si discende non è la stessa: l'attualizzazione e la controeffettuazione non sono due segmenti della stessa linea, ma delle linee differenti. [...] [E tuttavia] le due linee sono inseparabili, ma indipendenti, ciascuna completa in se stessa: sono come gli involucri di due piani altrettanto diversi⁴⁴.

Per Deleuze si tratterà piuttosto di tracciare una netta linea di demarcazione in seno alla conoscenza, tra il pensiero e l'opinione, una linea che distingue la cattiva dalla buona conoscenza scientifico-artistico-filosofica: a uno stile *assiomatico*, volto alla riduzione e alla normalizzazione secondo la chiusura operata da entità stabili e regolative (il modello preconstituito, sia esso inteso come essenza o come legge fisico-matematica, chiude la plurivocità dell'esperienza), bisognerà opporre uno stile *problematico*, in cui le funzioni della scienza e i concetti della filosofia si mostrino come soluzioni di volta in volta specifiche, secondarie, rispetto a un problema, primario, correttamente posto e mai completamente esaurito come *comune origine trascendentale*, dimensione virtuale dell'Essere, quel “non so' positivo e creatore, condizione della creazione stessa, il quale consiste nel determinare per mezzo di ciò che non si sa”⁴⁵.

consistenza entro il proprio piano alle infinite parti semplicissime di cui i propri oggetti specifici - modi del pensiero e modi dell'estensione - sono costituiti.

⁴⁴ G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 156-158.

⁴⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 124.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.